

Giacobini e "brandalucioni" tra Alba e Roero 1796-1801

di Giorgio Enrico Cavallo

Una campana. Il suo suono si ode distintamente, anche molto lontano. Ma non suona a festa, non chiama i fedeli alla Messa. No: suona «a martello», chiama il paese a raccolta, armi alla mano. Qualcosa di importante sta succedendo, forse di terribile. Ci sarà da combattere? E per cosa, per quale fine? Per difendere la comunità da chi? Dai briganti? Dai francesi? Dagli austriaci? Dai russi? Voi non lo sapete, ma lasciate tutto e vi recate in piazza, davanti alla chiesa: perché sapete che la vita del vostro paese è tutta lì, in piazza e in parrocchia. Quante volte questo scenario si è ripetuto, nelle campagne del Roero. Ma alla fine del Settecento le campane di tutti i campanili suonavano a martello come in un grande concerto: c'era sempre una novità, e mai che fosse positiva. I francesi si erano proclamati paladini della libertà, ma si erano rivelati peggiori di ogni tiranno. Le idee di uguaglianza e di fraternità erano state sostituite dai saccheggi, dagli stupri e dai rastrellamenti, tanto che in Piemonte si ripeteva un adagio significativo: «*Liberté, égalité, fraternité: ij fransèis an caròssa, e noi a pé*».

Roero, terra di briganti

Ma come era iniziato tutto? Non partiremo dalle origini, dalla presa della Bastiglia e da quel Luigi XVI che poi finì sulla ghigliottina. Troppo lontani sono questi avvenimenti dal nostro racconto. Partiremo piuttosto dalla povera gente, che un giorno, raccogliendo i rami secchi della potatura, vide dalle alture di Bra e di Pocapaglia che la pianura si riempiva di soldati e di bandiere. Bandiere francesi. I contadini, forse, sapevano a malapena che i parigini avevano tagliato la testa al loro re. E questo era un crimine, perché i re non si possono deporre né tantomeno uccidere. Come lontani ci sembrano questi pensieri! E come lontane ci sembrano quelle campagne roerine di fine Settecento! Le si immagini: sono popolate di poveri contadini e non raramente di briganti. Talvolta, i due ruoli si sovrappongono. Ma non per cattiveria. No, quella non era gente cattiva, ma le campagne producevano poco, e bastava aver rubato della semplice *lingeria* (stoffa, coperte, talvolta la tova-

glia d'altare di una chiesetta sperduta) per conoscere da vicino le patrie carceri. La giustizia non scherzava, ma chi usciva dalle prigioni dell'epoca era ormai condannato ad una vita da reietto: le carceri non facevano altro che peggiorare l'individuo.

Il territorio roerino, per la sua conformazione e per la presenza di una fitta macchia boschiva, era perfetto per i briganti. Gli assalti alle carrozze erano frequenti: erano una preda facile per i briganti professionisti, appostati tra gli alberi e pronti ad entrare in azione, come rivela un coevo acquerello del Bagetti. Vogliamo dare un volto ed un nome a questo esercito di disperati? Proviamo a consultare le *Note dei Banditi*. Ne troviamo un po' in tutti i Comuni del Roero, ed erano documenti che venivano diffusi alle diverse comunità del Piemonte con brevissimi identikit dei ricercati. Molti provenivano dai comuni roerini. Sfolgiando quello di Pocapaglia, si apprende

«*Liberté, égalité, fraternité: ij fransèis an caròssa, e noi a pé*»

Pag. 6
L'arco di Cornelianò d'Alba in piazza Cottolengo. Tradizionalmente, ma erroneamente definito come "arco di Napoleone", reca invece, ancora oggi, lo stemma araldico di Vittorio Emanuele I, segno di riconoscimento della Comunità per il ritorno del sovrano nel 1814. (Foto di Roberto Bortignon, Sommariva Perno).

Pag. 7
Nota de' Banditi, conservata nell'archivio storico comunale di Veza d'Alba. Periodicamente, il governo inviava ai comuni del regno delle "note" con la descrizione dei banditi, dei contumaci e in generale di tutti i ricercati.



dell'esistenza di Orazio Cantamessa, di Govone, accusato di parricidio; di Antonio Visca, di Montà, omicida; di Benedetto Girone, di Alba, omicida; di Giuseppe Garabello, di Montaldo Roero, omicida anch'egli¹. Tutta gente che girava armata di *spaciafòss*, il tromboncino usato dai contadini, e che non esitava ad estrarre il coltello per un nonnulla: risse da osteria, diverbi per motivi futili, spesso litigi con dei soldati.

Per cercare di risolvere il problema dei briganti, sul territorio erano presenti numerosi distaccamenti di soldati. Si scopre, ad esempio, dagli Ordinati del Comune di Ceresole d'Alba che alla Madonna del Pilone si trovava quasi sempre un nucleo di uomini in armi: «da più mesi a questa parte è stazionato un distacco di uomini tredici a cavallo de' Piemonte Reale all'oggetto di mantenere libere le strade dagli assassini»², riferiva il sindaco. Ovviamente, la presenza dei militari non era indolore: il Comune versava in pes-

sime condizioni, ma il mantenimento della truppa restava – come consuetudine – a carico della comunità.

«Ça irà!»: la Rivoluzione ad Alba

Quando Napoleone giunse in Piemonte, non era ancora Napoleone, ma il semplice generale Bonaparte. Un brillante generale, ma pur sempre uno dei tanti nomi che si erano avvicendati nei turbolenti anni della rivoluzione. Bonaparte, dal campo di Cherasco, il 7 floreale (18 aprile 1796) scriveva ai suoi «Frères d'Armes» una lunga lettera, che si chiudeva con queste parole: «Peuples de l'Italie, l'armée Française vient pour rompre vôtres chaînes. Le peuple Français est l'ami de tous le Peuples, venez avec confiance au devant d'elle, vos propriétés, votre religion & votre usages seront respectés»³. In risposta, la Comunità di Alba si dichiarò «soggetta, e sommessata alla Repubblica francese», promet-

tendo «d'essere ad essa, ed alle leggi che sarà per promulgare fedele, e di obbedire in tutto e per tutto alle medesime»⁴ e mandò degli ambasciatori al generale Bonaparte: «la città d'Alba si è sempre fatta un preggio [sic] d'ubbidire all'autorità suprema cui si è costituita: Ella riconosce in voi il potere conferitovi dall'immortale, invincibile, gloriosa Nazione Francese»⁵. Il 26 aprile nasceva la repubblica d'Alba, guidata da Ignazio Bonafous e da Giovanni Antonio Ranza. Sarà un'esperienza brevissima, che durerà di fatto appena tre giorni: la firma del trattato di Cherasco decreterà la fine di questa esperienza. Nondimeno, in questi pochi giorni vennero richieste contribuzioni anche molto ingenti alle comunità vicine, tra le quali Guarene, Corneliano, Castagnito. Dove si riconosceva la repubblica, si piantava l'albero della libertà, una sorta di albero del maggio consistente in un lungo palo con pochi rami sulla sommità e, in bella evidenza, i simboli repubblicani. «In Castagnito hanno piantato jeri l'albero della Libertà; e quivi, dopo le solite cerimonie, sparsero i loro manifesti, quindi obbligarono la stessa Amministrazione a nome della Nazione Fran-

cese di pubblicare un manifesto per obbligare tutti i particolari alla consegna delle granaglie»⁶. Eh, sì, la richiesta di generi di prima necessità (grano, fascine, buoi, scarpe) era tale che alcuni Comuni, come Sommariva Perno, Vezza e Canale, si rifiutarono di sottostare agli ordini della sedicente repubblica⁷.

L'armistizio che Bonaparte firmò a Cherasco con i due plenipotenziari del re di Sardegna decretò di fatto la fine della repubblica di Alba (che passava sotto il controllo sabauda) e gettava le basi per il futuro crollo della monarchia. Vittorio Amedeo III, sovrano di buoni propositi ma circondato da ministri di poco valore, morì per un colpo apoplettico nel castello di Moncalieri il 16 ottobre 1796. Al trono saliva l'incolore Carlo Emanuele IV, suo figlio. Aveva sposato la sorella di



Luigi XVI, Maria Clotilde di Francia, ed entrambi erano più propensi alla vita ascetica che non a quella concreta del monarca. In una situazione critica, come quella che stava vivendo il Piemonte in quei mesi, serviva una guida energica e capace; purtroppo, così non fu.

Chi erano i giacobini?

Ma chi erano quegli uomini – per gli standard di oggi, poco più che dei ragazzi – che avevano messo in piedi la repubblica ad Alba? Possiamo farcene un'idea dai dispacci del tempo, molto utili per permetterci di avere un'idea più chiara. D'altronde, le spie sabauda vigilavano con attenzione nei Comuni roerini: sorvegliavano Giorgio Manera, di Corneliano, noto simpatizzante giacobino che non a caso venne eletto nel consiglio della municipalità di Alba.

A Guarene c'era il *club* più numeroso: vi presentavano il medico Operti, insieme al figlio, e il notaio Luigi Fontana. Quest'ultimo nome compare spesso nei documenti dell'epoca, doveva darsi molto da fare: si scopre infatti che «certo Notajo Luigi Fontana, d'esso luogo, uno de' capi nuovi insorgenti», venne arrestato il 22 marzo 1797. «Gli si ritrovarono indosso scritti in gergo, ed in cifra, dai quali si ricaveranno lumi per iscoprire molti altri»⁸, scriveva Giovan Battista Signoris di Sandigliano, comandante di Alba, in una let-

tera a Torino datata 24 marzo 1797.

Buona parte di questi giacobini erano medici, avvocati, notai. Tutti appartenenti, dunque, alla buona borghesia, che si potevano fregiare del titolo di «signore» perché avevano studiato. Insomma: uomini che avevano tutti gli interessi a fare la rivoluzione perché speravano di ottenere prerogative fino a quel momento proprie dell'aristocrazia.

Non mancavano accattoni, mitomani, truffatori. Ma ciò avviene sempre nelle epoche di crisi; ladri e liberatori, patrioti e grassatori finivano così per sovrapporsi, un po' come tutti abbiamo visto nel film *Il marchese del Grillo*. Si prenda il siparietto del quale fu involontario protagonista Giuseppe Artusio, di Vezza. Era il 1802: gli era capitato di uscire di casa in piena notte per chissà quale motivo. Là fuori, a poche centinaia di passi da casa sua, c'era un losco figura... lascio il racconto alle sue parole, come le espone nella sua denuncia. «Essendo io uscito di mia casa posta su questi fini nella regione della Colla, e giunto in poca distanza dalla medesima mia casa ebbi l'incontro d'una persona a me incognita involta in un mantello di colore grigio chiaro con cappello rotondo, di statura alta, quale mi chiamò e mi disse: O Artusio, bisogna dare duecento lire alli Patrioti, e Giacobini, senza dirmi a quali, al che io risposi che non avevo denari, altrimenti glieli avrei dati volentieri, in ciò sentire quella persona si scostò da me, e se ne dipartì senza aver detto altro»⁹.

Pag. 8
A sinistra: Vittorio Amedeo III, re di Sardegna tra il 1773 e il 1796.

A destra: Carlo Emanuele IV, suo figlio, re di Sardegna tra il 1796 e il 1802.

Pag. 9
G.P. Bagetti, Alba Pompeia, Torino, Museo Civico.



¹ Archivio Storico di Pocapaglia, Sezione I, serie 28, *Note de' banditi 1780-1796*, mazzo 230.

² Archivio Storico di Ceresole d'Alba, Sezione I, mazzo 16, ordinato 27 aprile 1797.

³ «Popoli dell'Italia, l'armata francese viene per rompere le vostre catene. Il popolo francese è l'amico di tutti i popoli, venite con fiducia davanti ad essa, le vostre proprietà, la vostra religione, i vostri usi saranno rispettati». Archivio Storico di Alba, Serie II, vol. 362, Registro primo, c. 8.

⁴ Archivio Storico di Alba, Serie II, vol. 362, Registro primo c. 16.

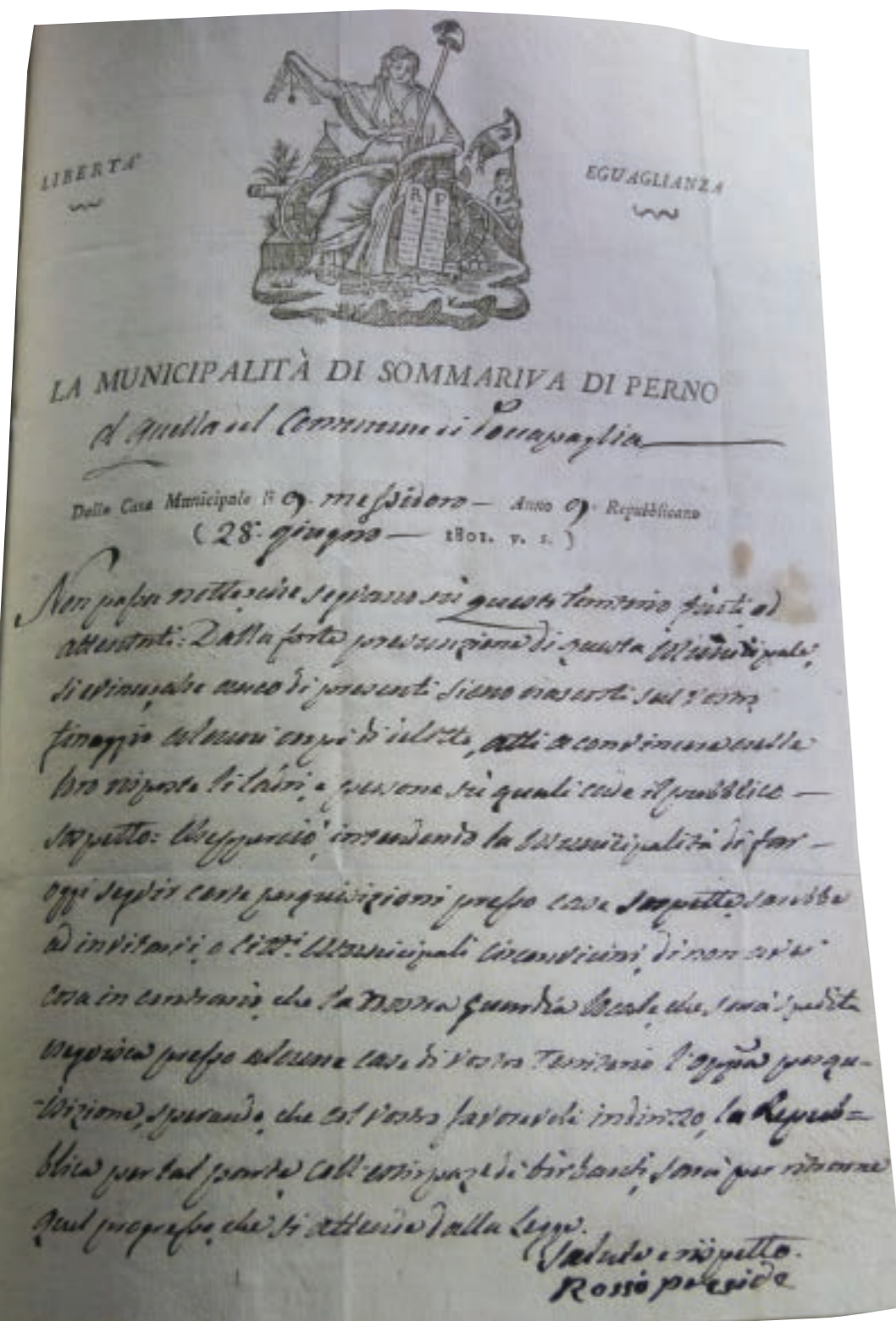
⁵ Archivio Storico di Alba, Serie II, vol. 362, Registro primo, c. 18.

⁶ AST, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, materie politiche per rapporto all'interno in genere, mazzo 6, fasc. 2, c. 25.

⁷ Per esaminare questi avvenimenti nel dettaglio, rimando al mio studio *La tirannia della Libertà: il Piemonte dai Savoia a Napoleone*, Chiaramonte, Collegno, 2016, pp. 40-44.

⁸ Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno in genere, mazzo 7, fasc. 6, c. 26.

⁹ Archivio Storico di Vezza d'Alba, Sezione I, Categoria I, classe 5, Registro Processi verbali dal 1802 al 1811, processo 17 marzo 1802.



Fame e tensioni nelle campagne

L'estate del 1797 fu infuocata, e non soltanto per le temperature. In tutto il Piemonte i contadini insorsero per la scarsità di grano e di meliga. I moti del luglio 1797 non erano rivoluzionari: eccetto i casi di Racconigi e di Asti, non si parlò davvero di ribellarsi all'autorità del re. Tuttavia, per i soldati e per i loro comandanti non era facile distinguere tra chi protestava per la fame e chi per chiedere la testa dei nobili. Spesso, rivoluzionari e poveri diavoli vennero messi contro un muro e fucilati, senza troppi distinguo.

A Montà, il 20 luglio 1797 «alcuni tumultuosi, facinorosi e male intenzionati di codesta popolazione si sollevarono»¹⁰, chiedendo a gran voce che si rivedesse la tassa sul grano e sui combustibili. I comandanti delle città di Alba e Bra si scrivevano allertati e chiedevano maggior presenza di truppa sul territorio. Correva voce che a Bra si preparasse un'insurrezione nel giorno del mercato; dai documenti non risulta che avvenne alcunché. E per fortuna: rispetto al resto del Piemonte nel Roero non ci furono episodi particolarmente cruenti. Certo, anche qui non mancavano gli odiati accaparratori, particolarmente detestati dal popolo. Ad esempio, Giuseppe Deltetto, consigliere comunale di Santo Stefano Roero. Il suo nome compare sfogliando tra i documenti degli archivi comunali: avrebbe «manifestato una positiva disubbedienza agli ordini sovrani [...] con avere nascosto in varj luoghi della propria casa i grani non consegnati»¹¹. Lo vennero a sapere a Torino, e la reazione fu quella dell'«immediata rimozione del predetto Giuseppe Deltetto dall'impiego di consigliere», unita al divieto di ricoprire alcun impiego pubblico fino a nuovo ordine.

Intanto, i francesi vessavano di angherie i paesi nei quali si trovavano. La loro presenza, unita ai soprusi ed alle violenze, causò non pochi disordini. Il 29 aprile 1798, nell'osteria del Leon d'Oro di Canale, certo Giovanni Ferrero, per motivi ignoti, venne alle mani con un sergente di un piccolo distaccamento di artiglieri francesi, di stanza in città. Chissà, forse erano ubriachi. Al diverbio si aggiunse tal

Giuseppe Costa: insieme, «si posero in atto di resistere ed offendere li francesi, che tutti insieme si erano armati». Costa prese un fucile, cercò di sparare, ma gli fu impedito. Il parroco del paese tentò di mediare e Giovanni Ferrero venne prelevato dalle truppe francesi e portato in carcere insieme a sua moglie e all'anziano genitore, che fu poi rilasciato. Giovanni Ferrero e la moglie restarono ai ceppi «per dare una soddisfazione alla truppa». Ma ai francesi non bastò, perché volevano mettere le mani anche sul Costa, che era fuggito e che era ricercato principalmente per quel fucile che aveva tirato fuori nei tafferugli: inviarono delle staffette a Bra per chiedere che fosse inviato un distaccamento per «fare avanzare il corpo delle loro truppe colà di passaggio per punire assieme ai detti colpevoli anche il resto del luogo, che minacciarono di abbruciare, e saccheggiare, se il Giuseppe Costa non veniva punito con il castigo di giorni 15 di crottone»¹². Bisognava capire sia il Costa che il Ferrero: non ne potevano più. A Canale la truppa beveva nelle osterie e non pagava, importunava le donne, faceva ciò che voleva senza render conto a nessuno; e anche altrove, purtroppo, gli avvenimenti erano assai simili¹³.

I francesi cacciano il re

Dopo vicende alterne, i francesi riuscirono ad imporre al debole Carlo Emanuele IV la cessione della Cittadella di Torino. Era il primo passo per la conquista militare della nazione piemontese: l'8 dicembre 1798 il re venne costretto a firmare l'atto di abdicazione, con il quale rinunciava alla sovranità sugli Stati di Terraferma. Il 10 dicembre, il Piemonte diventava una repubblica. E tutti sapevano che si trattava di una repubblica-fantoccio, manovrata dalla Francia.

Nei paesi del Roero, così come ovunque in Piemonte, comparve l'albero della libertà. Gli archivi vennero saccheggiati: antichi documenti finirono bruciati in piazza, specialmente nell'anniversario della morte di Luigi XVI (il 21 gennaio). Le condizioni economiche tuttavia non cambiarono: anche se il Piemonte era diventato repubblicano, la gravis-

sima crisi restava ed era anzi acuita dalla presenza di tanti soldati sul territorio.

I francesi incamerarono le opere d'arte e specialmente i tesori della Chiesa. Animati da un odio profondo verso le istituzioni ecclesiastiche e verso la monarchia, gli occupanti francesi ed i giacobini piemontesi arrivarono a progettare di «purgare» la basilica di Superga dalle salme dei sovrani sabaudi. Progetto che non venne realizzato. La Rivoluzione non era infatti esclusivamente politica, ma anche culturale, un cambio di passo rispetto all'Antico Regime. I nuovi dominatori erano imbevuti di idee illuministiche; se non tutti erano atei, in buona parte erano anticlericali convinti. La prima occasione per evidenziare il nuovo corso degli eventi avvenne nel Natale 1798: in quell'occasione, in alcuni paesi i francesi vietarono la Messa solenne. I contadini si ribellarono: avevano patito ogni sorta di sofferenze, ma non potevano sopportare che il culto divino fosse oltraggiato. La rivolta si estese in tutto l'Astigiano e i francesi impiegarono molto tempo per sedarla. Il 27 dicembre il generale Grouchy ordinò che tutte le comunità piemontesi consegnassero le armi. Nel Roero i Comuni non ebbero altra possibilità che sottostare all'ordine. «Coerentemente all'ordine del generale di divisione comandante l'Armata Francese in Piemonte Grouchi dell'otto Nevoso - si legge negli Ordinati di Ceresole - si sono da Cittadini locali di tutta buona voglia e senza indugio consegnati li loro fucili a questa città», ma nella seduta del consiglio comunale si aggiunse che «trattandosi d'una Comune tranquilla sarebbe bene presentare petizione per la permissione di tenere nel luogo le armi che in ogni caso potrebbero servire per la difesa della causa comune»¹⁴.

A Govone, invece, si rifiutarono di consegnare le armi e di infrangere le campane, per evitare che fossero suonate a martello per chiamare a raccolta i paesani. «Sentiamo con sorpresa che la Comune di Govone non voglia seguire gli ordini del generale - scriveva ad Alba, pieno d'ira, il cittadino Angelo Ratti, dal tribunale d'alta Polizia della provincia di Asti - vi invitiamo con calore a prendere le misure più pronte e necessarie affinché vengano dalla detta Comune ubbidite le leggi, altrimenti vi

La Rivoluzione non era infatti esclusivamente politica, ma anche culturale, un cambio di passo rispetto all'Antico Regime

Pag. 10
Lettera spedita dalla Comune di Sommariva Perno a quella di Pocapaglia il 9 messidoro anno 9 repubblicano (28 giugno 1801), con la quale offre l'aiuto della guardia civica sommarivese perché, come si legge all'inizio del documento «non passa notte, che seguano su questo territorio furti od attentati...». (Archivio storico di Pocapaglia, sezione I, mazzo 35).

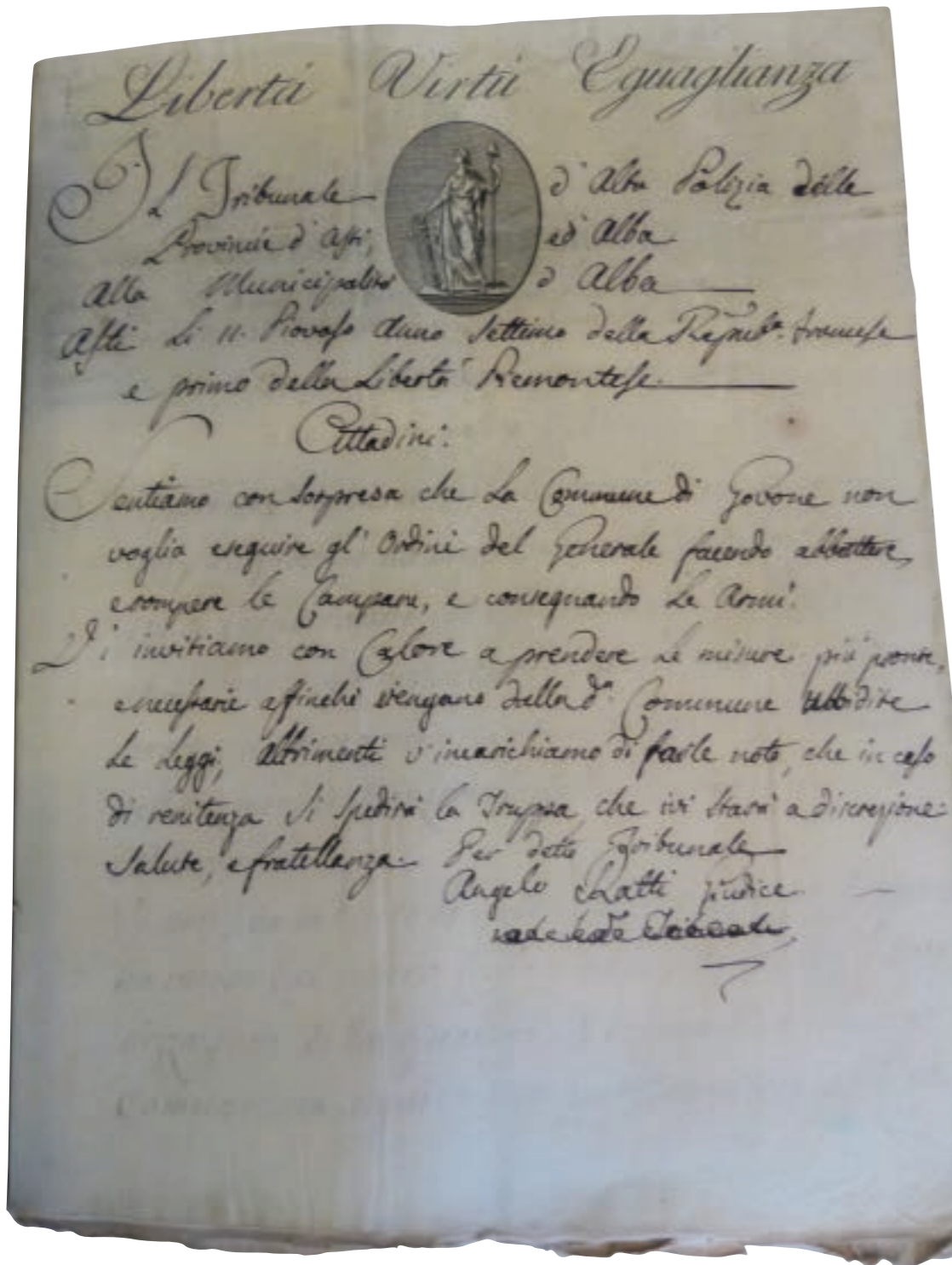
¹⁰ Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno in genere, mazzo 7, fasc. 4, c. 257.

¹¹ Archivio Storico di Santo Stefano Roero, Serie I, vol. 25, carta 38.

¹² Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno in genere, mazzo 8, fasc. 3, cc. 235-236. Crottone, cioè prigione, carcere, "cella di sicurezza".

¹³ Rimando al mio studio citato.

¹⁴ Archivio Storico di Ceresole d'Alba, Categoria I, mazzo 16, fasc. 61, Ordinato 22 Nevoso anno VII/11 gennaio 1799.



incarichiamo di farle noto, che in caso di resistenza, si spedisce la truppa, che ivi starà a discrezione»¹⁵.

In seguito a questi eventi, il governo provvisorio divenne sempre più sospettoso. Una lettera del Tribunale di Alta Polizia delle Province di Asti e di Alba invitava i Comuni a comunicare «due volte per decade [...] quanto possa esser nella vostra Comune di contrario

o favorevole all'attuale [sic] sistema di Governo»¹⁶.

Le «insorgenze» del 1799

I francesi si comportarono da violenti ed avidi conquistatori; ciò, unito all'irrisione dei simboli cristiani e della fede, compose una miscela esplosiva. Giunta la primavera 1799, le

cittadine piemontesi insorsero una dopo l'altra. Ad accendere la miccia furono le elezioni per l'annessione del Piemonte alla Francia. A Torino il 2 aprile 1799 giunse Joseph-Mathurin Musset, commissario politico e civile inviato da Parigi per governare la regione ormai «riunita» alla Francia.

Il suo non fu un compito facile. I francesi facevano a tenere sotto controllo le aree più impervie. Tra esse vi era certamente la *silva popularis* del Roero. A qualcuno venne la bella idea di abbattere il bosco secolare per togliere ogni rifugio a briganti e partigiani (ribelli). La Direzione Centrale delle Finanze scrisse al Comune di Pocapaglia: «Presenta la Direzione che siansi date disposizioni per l'atterramento di sette mila piante d'alberi nei beni di codesto feudo di Pocapaglia. L'enormità d'un tal atterramento si oppone diametralmente all'importante oggetto della conservazione de' boschi e delle selve dalle leggi voluta apportando senz'altro un danno irreparabile all'intera Nazione»¹⁷.

Altrove, i francesi decisero di reprimere le ribellioni nel modo più sanguinoso possibile. Ad Asti si distinsero per un brutale rastrellamento e per l'efferrata uccisione di 86 persone innocenti. Borgo Salsasio di Carmagnola venne dato alle fiamme e circa 400 civili furono uccisi. Stessa sorte toccò a Mondovì, che pagò un prezzo in vite umane ancora più elevato.

Anche i contadini del Roero si armarono di bastoni, forconi e *spaciafoss* e si ribellarono ai dominatori. A Govone disarmarono un centinaio di francesi, chissà se giunti per far rispettare l'ordine di abbattimento delle campane. Altri, infine, marciarono su Alba. All'ingresso della città trovarono monsignor Giovanni Battista Pio Vitale, il vescovo, che si mise alla testa degli insorti e li condusse fino in piazza Duomo, dove venne abbattuto l'albero della libertà.

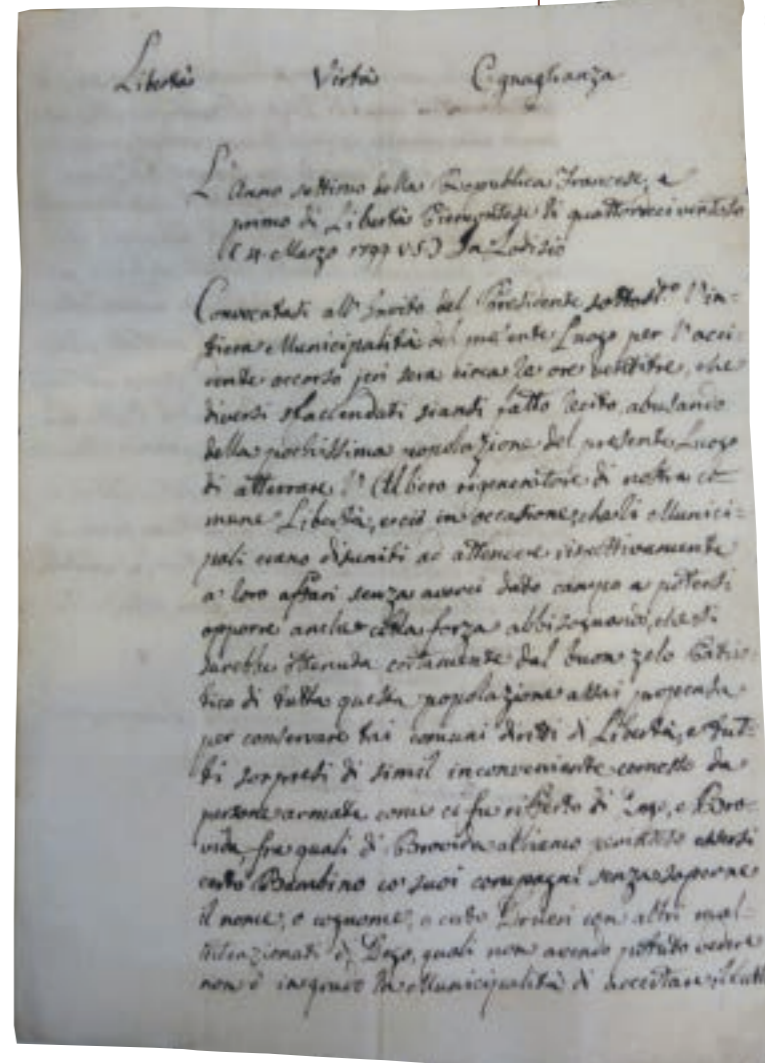
Gli insorti erano galvanizzati anche dalle notizie che giungevano dal Piemonte orientale, dove stavano arrivando le forze del principe Suvorov, generalissimo dell'esercito zarista che comandava l'esercito austro-russo. Seguendo un percorso parallelo, anche un altro personaggio muoveva delle forze che po-

tremmo definire «partigiane»: era il maggiore Branda de' Lucioni. Un uomo scaltro, spesso descritto come un brigante, ma in realtà un astuto stratega della guerra partigiana. Lucioni, postosi alla guida della *Massa Cristiana*, riuscì a tenere in scacco le forze francesi fino all'arrivo dell'esercito di Suvorov.

Ritorno all'ordine?

Il 26 maggio 1799 i torinesi aprirono la porta di Po ai cosacchi: era la fine del dominio dei francesi. Il generale Fiorella, corso come Bonaparte, si chiuse in Cittadella e nottetempo ebbe il coraggio di bombardare la città inerme. Resistette un mese: il 20 giugno ricobbe la sconfitta. Negli stessi giorni, il comando austriaco costringeva gli uomini della *Massa Cristiana* al disarmo, per evitare ulteriori disordini: a Branda de' Lucioni, giunto in una località imprecisata nei dintorni di Alba, non rimase altra alternativa che quella di congedare i suoi partigiani.

Certo, erano stati cacciati i francesi, ma ora bisognava sostenere l'esercito austro-russo. E sebbene Suvorov seguisse una dieta frugalissima, non così facevano i suoi sottoposti, dagli



alti ufficiali fino all'ultimo dei tamburini. Austriaci e russi gravarono pesantemente sui bilanci delle comunità dove si trovavano di stanza. A Vezza il Consiglio Comunale annotò la «notoria deficienza in questo luogo di granaglie», specificando come siano state «non indifferenti le provviste dovute farsi all'armata imperiale, per cui li particolari dovettero privarsi del proprio sostentamento»¹⁸.

A Pocapaglia, la Comunità, alla quale erano stati richieste 15 emine di grano in farina, 25 emine di segala e nove carra di fieno, era im-

Pag. 12
Lettera del cittadino «Angelo Ratti giudice» alla Municipalità di Alba: «Sentiamo con sorpresa che la Comune di Govone non voglia seguire gli ordini del generale facendo abbattere e rompere le campane, e consegnando le armi. Vi invitiamo con calore a prendere le misure più pronte e necessarie affinché vengano dalla detta Comune ubbidite le leggi, altrimenti vi incarichiamo di farle noto, che in caso di resistenza, si spedisce la truppa, che ivi starà a discrezione. Salute e fratellanza». (Archivio storico di Alba, Serie II, vol. 440, Sessioni Municipali).

Pag. 13
Il vescovo di Alba, monsignor Giovanni Battista Pio Vitale, in un quadro conservato nel palazzo vescovile della città. Fu l'ultimo presule della città prima della soppressione della diocesi ordinata da Napoleone nel 1803 (il territorio venne unito a quello della diocesi di Asti). Nel 1817 la diocesi sarà ricostituita con il vescovo Giovanni Antonio Niccola.

Ordinato del Comune d'Alba nel quale si informa dell'abbattimento dell'«albero rigeneratore di nostra comune libertà» avvenuto «jeri sera» [3 marzo 1799] «circa le ore ventitre», commesso da «diversi sfaccendati» armati, individuati in «certo Bambino co' suoi compagni» e «certo Drueri con altri malintenzionati di Dego». (Archivio storico di Alba, Serie II, vol. 440, Sessioni Municipali).

¹⁵ Archivio Storico di Alba, Serie II, vol. 440, Sessioni Municipali, Lettera dal tribunale di Asti dell'11 piovoso anno VII/30 gennaio 1799.

¹⁶ Archivio Storico di Pocapaglia, Sezione I, serie 5, mazzo 34, c. 26.

¹⁷ Archivio Storico di Pocapaglia, Sezione I, serie 5, mazzo 34, c. 40.

¹⁸ Archivio storico di Vezza, Sezione I, Categoria I, classe 5, Ordinati 1798-1801, Ordinato 14 maggio 1800.



nella pianura tra San Giuliano e Spinetta Marengo, nonostante premesse molto incerte, il primo console ottenne una vittoria decisiva. La vittoria di Marengo consegnò il Piemonte saldamente nelle mani dei francesi, che iniziarono una spietata repressione. Ad Alba se la presero con le persone che uscivano da Messa: nove persone furono uccise il 20 luglio 1800²⁰. Molte altre si trovavano in carcere, in situazioni terribili: molte lettere rivelano che nelle prigioni i detenuti erano affetti da scabbia e altre malattie²¹. Tornò la persecuzione religiosa, forse anche più cruenta di quella del 1799: questa volta, vennero presi di mira i tesori della Chiesa.

I frati minori vennero espulsi dal convento di San Francesco, ad Alba, che sarà poi destinato alla sede della sottoprefettura e quindi abbattuto. Sempre ad Alba, la chiesa di Santa Chiara e il monastero dei minori di San Bernardino furono chiusi, messi all'asta e i tesori dispersi.

Altre chiese divennero granai, magazzini, caserme (come la chiesa di San Domenico di Alba o la chiesa di sant'Andrea di Bra). Infine, «L'anno X Repubblicano, 28 Termidoro» (15

agosto 1802) i Consoli emanarono un decreto che sopprimeva gli ordini monacali e le congregazioni religiose in Piemonte, con l'incameramento dei beni ecclesiastici. L'avidio fisco francese poté così mettere le mani sui tesori di abbazie, conventi e chiese. Pochi giorni dopo, l'11 settembre 1802, il Piemonte veniva unito alla Francia: il Roero divenne quindi parte della vasta nazione che si apprestava a diventare l'impero di Napoleone I.

Rivoluzione francese e i suoi eredi

Oggi gli avvenimenti appena narrati sembrano remoti, specchio dei travagli di un'epoca nella quale due secoli e due modi di vedere il mondo, quello del Settecento e quello dell'Ottocento, erano «l'un contro l'altro armati».

Eppure, la società contemporanea deve tutto alla Rivoluzione Francese. Anche se la Rivoluzione, incarnata da Napoleone Bonaparte, venne sconfitta sui campi di Waterloo, le sue idee no: le idee illuministiche che la ispirarono continuano ancora oggi. La Rivoluzione Fran-

cese ha segnato un profondissimo spartiacque, perché ha scardinato il mondo di Antico Regime. Un mondo che leggeva ed interpretava gli avvenimenti in modo profondamente diverso da noi contemporanei. Per questo, le lotte dei contadini che sopportavano tutto, ma non l'offesa alla religione, oggi sembrano così lontane da noi, che abbiamo perso ogni ideale trascendente, pur di preservare l'imminente. Sono lontane, queste storie, eppure così vicine geograficamente: sui nostri bricchi, tra le stradine sterrate

che attraversavano le rocche e nelle case, nei castelli e perfino nei *ciabòt* del Roero, all'epoca si parlava di fede, di libertà, di speranza. Fede, libertà e speranze per le quali i nostri avi, da fronti opposti, si combattevano, tenacemente, caparbiamente, come tenaci e caparbi sanno essere gli uomini abituati a *rusché*, a lavorare sodo.

La grande storia è passata sulle nostre strade, è stata vista, udita, vissuta da nobili, soldati, religiosi, paesani, contadini, perfino dai reietti, dai briganti, dalle prostitute. Questi mille e mille nomi che il tempo ha sbiadito, e che

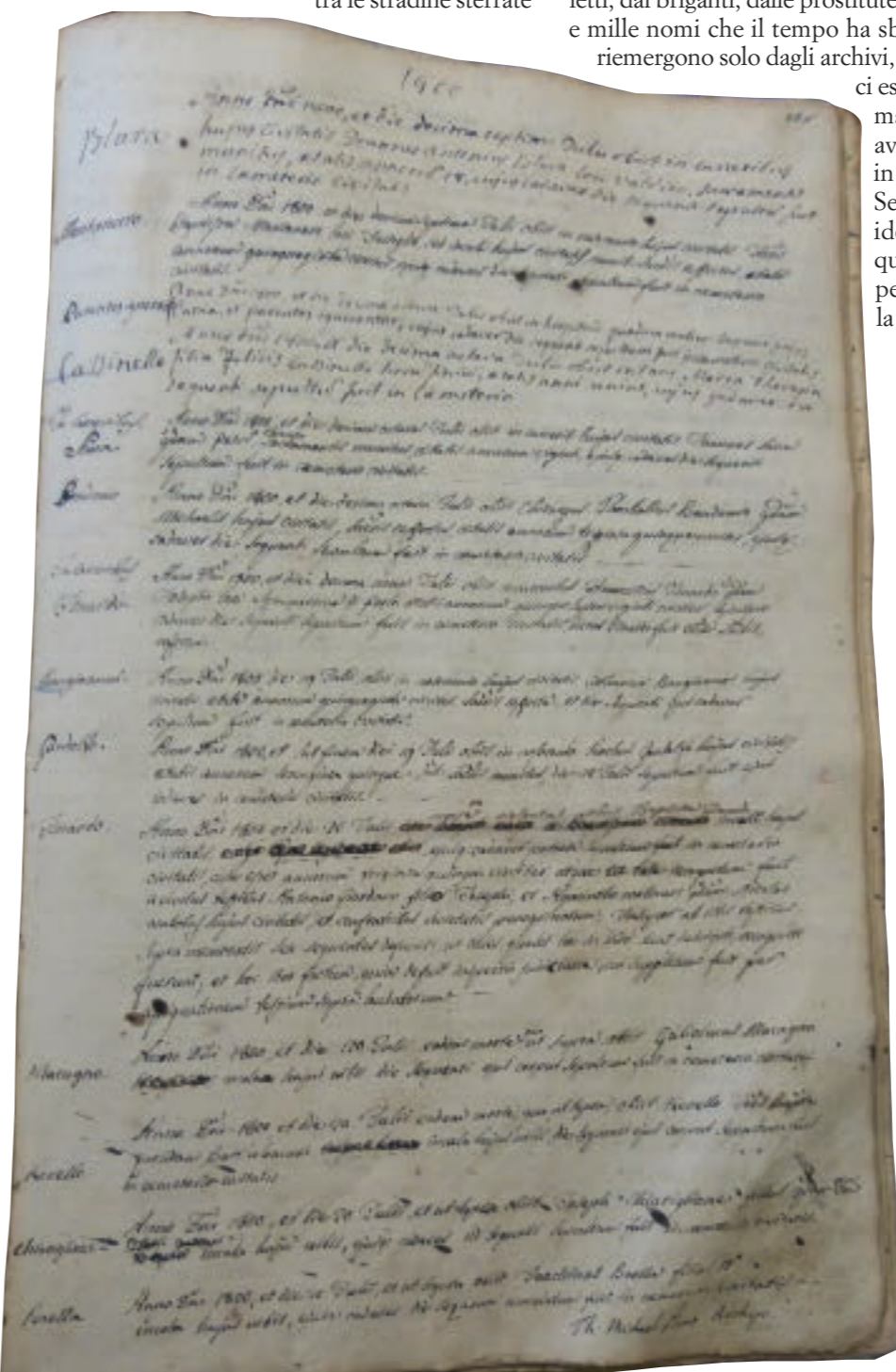
riemergono solo dagli archivi, ci insegnano, ci esortano, ci comandano di avere qualcosa in cui credere. Sempre. Un ideale, per il quale vale la pena spendere la nostra vita.

possibilitata a contribuire. «I Congregati [...] affermano, unanimi, e concordi dichiarano non aver altro scampo, che di supplicare, come supplicano, l'illustrissimo signor intendente di questa Provincia a volersi degnare di cambiare l'assegnazione»¹⁹.

Intanto, austriaci e russi non trovavano un accordo: per i primi, il Piemonte doveva essere annesso all'Austria o, comunque, non doveva interamente tornare sotto i Savoia; per i secondi, invece, doveva essere restituito a Carlo Emanuele IV, il legittimo sovrano. Le discussioni proseguirono per circa un anno, ma la storia rese vane tutte le trattative: Napoleone stava infatti per tornare in Italia.

Il Roero, provincia di Francia

Fino ad agosto 1799 il generale rimase bloccato in Egitto; tornato in patria, riuscì nell'epica impresa del passaggio delle Alpi e, aggirato il forte di Bard, piombò nella pianura Padana. Tutti sappiamo come finirono le cose:



Pag. 14 Il generale Aleksandr Vasil'evič Suvorov, principe di Rymnik (1729-1800).

Alba - Piazzetta di San Domenico, 1837. (// Piemonte antico e moderno delineato e descritto da Clemente Rovere, a cura di C. Sertorio Lombardi, Torino, 1978, n. 1886).

La chiesa di San Domenico venne trasformata nel periodo napoleonico in un granaio.

Pag. 15 Pagina del *liber mortuorum* della cattedrale di Alba, nel quale si possono leggere i nomi dei fucilati il 20 luglio 1800.

¹⁹ Archivio Storico di Pocapaglia, Sezione I, serie 1, mazzo 18, ordinato 22 agosto 1799.

²⁰ Ho trovato i loro nomi nel Libro dei Morti del duomo di Alba. Sono gli albesi Battista Isnardo, Antonio Giordano, Giacinto Molinari che facevano parte della Compagnia dei Pellegrini, Guglielmo Macagno, Giovan Battista Revello, Giuseppe Chiariglione, Gioachino Boella, più Giovanni Bersano, di Montelupo, e Francesco Martini, di Carmagnola.

²¹ Archivio Storico di Alba, Sezione II, vol. 440, Sessioni Municipali, lettera del 14 fruttidoro anno VIII / 1° settembre 1800.